

Il professor Cheli ha fatto un quadro completo, che io condivido quasi totalmente. Mi limito dunque a qualche commento e a qualche zoommata su alcuni dei temi affrontati. Parliamo innanzitutto di uno dei settori più difficilmente riformabili in questo paese: il sistema televisivo. Lo dico anche per la coalizione di centrosinistra, che potrebbe vincere le prossime elezioni e che ha redatto un programma su questi temi abbastanza preciso, ma che naturalmente contiene su alcuni punti opinioni diverse.

La legge cosiddetta di riforma, la legge 112, la “Gasparri”, che ha impegnato il Parlamento per oltre due anni, è stata fatta almeno nelle sue scelte fondamentali, per non cambiare il sistema. Per evitare le conseguenze di alcune decisioni legislative o di giurisprudenza costituzionale prese negli anni precedenti, decisioni che avrebbero potuto provocare un cambiamento del sistema. Riformare il sistema televisivo è per qualsiasi governo una delle sfide più difficili per come il sistema stesso è radicato storicamente nella politica. Questo vale sia per il pubblico che per il privato.

Il governo inglese ogni 10 anni si interroga se abbia ancora senso la BBC, che è la BBC; e se lo chiede, non per finta, ma seriamente. La discussione va avanti, in occasione del rinnovo della Royal Charter che è il contratto che definisce i rapporti tra lo Stato britannico e la BBC; dura due o tre anni il processo di scambio di impegni, documenti che poi alla fine ha porta-

(*) Presidente della Commissione parlamentare per l’indirizzo e la vigilanza sulle radiodiffusioni.

to, per esempio, nel rinnovo dell'ultima Royal Charter, a dire che anche per il prossimo decennio ha senso che ci sia una televisione pubblica chiamata BBC. Ma attenzione, a metà del decennio, ha deciso il governo di Sua Maestà, si deve fare un altro controllo, perché non siamo sicuri che questa decisione – che abbia senso ancora una televisione pubblica – possa durare per l'intera durata della Royal Charter, cioè per tutti i 10 anni. Quindi lo Stato britannico conferma il finanziamento statale, ma solo per i primi 5 anni, poi vedremo. Io penso che porsi questo interrogativo, come faceva il professor Cheli, e cioè se nel nuovo sistema televisivo, nelle nuove Tv che si delineano abbia ancora senso il servizio pubblico, è il modo giusto di porsi il problema. Perché siamo dentro (ormai è già cominciato) al terzo periodo della storia cinquantennale o qualcosa di più della televisione in Italia. Per la prima metà di questi 50 anni il servizio pubblico era in monopolio, per la seconda metà di questi 50 anni, diciamo la seconda metà degli anni '80 il servizio pubblico non era più in monopolio e in un certo senso, le televisioni private, prima iniziali e poi molto forti si definivano, diciamo così, per differenza dal monopolio e dal servizio pubblico, ma oggi siamo dentro un'epoca completamente diversa, come prima ci veniva ricordato. E domandarsi quale sia il senso del servizio pubblico, nella televisione del futuro. Una televisione "anytime anywere" che ti arriva in tutti i momenti e in tutte le piattaforme al punto che i nuovi sistemi di misurazione degli ascolti non sono più attaccati agli apparecchi, ma attaccati alle persone.

È una l'idea troppo diffusa in Italia e alimentata dai due grandi pachidermi (RAI e Mediaset), quella per cui lasciando tutto così sia abbastanza intuitivo il significato del servizio pubblico. L'idea per cui le cose non cambieranno mai. Io credo che sia un'idea molto pericolosa, perché in un sistema con una proliferazione straordinaria di piattaforme, di canali, di programmi potrebbe scaturire, ma non tra 30 anni, ma anche tra qualche anno, la domanda: ma il servizio pubblico a che serve? Perché è diverso dal resto? Non ha più senso sostenere che è

servizio pubblico ciò che viene trasmesso da una televisione di proprietà dello Stato. Il servizio pubblico resiste nei prossimi anni nella misura in cui ritrova, riconquista, riafferma la sua specificità, la sua diversità, la sua anima. Se pensa di poter navigare semplicemente grazie alla proprietà dello Stato rischia di perdere la sua anima e forse assieme all'anima, un giorno e magari non tra 30 anni, di veder messa in discussione la sua stessa esistenza. Quindi siccome io sono assolutamente d'accordo sulla indispensabilità del servizio pubblico televisivo, come scritto anche nel Trattato di Amsterdam, con riferimento al suo ruolo nelle società democratiche, penso che sia un dovere della politica e del legislatore quello di aiutare il servizio pubblico a riconquistare pienamente le ragioni della sua specificità.

In che direzione cambiare per aiutare il servizio pubblico a riaffermare le proprie specificità, le proprie identità? Io penso che siano fondamentalmente due le questioni su cui intervenire: primo, la sua autonomia, indipendenza dalla politica, che non ha purtroppo ricette facili. Io apprezzo tutti gli schemi, i tentativi come anche quello di una fondazione sul modello della Trecani, di cui parla Petruccioli. Ma c'è un problema di volontà politica dietro a questi schemi e mai argomento banale è stato più vero che in questo caso. Si possono adottare delle regole diverse, io sono abbastanza sulla linea parlamentare di cui parlava il professor Cheli, con degli schemi di vertici che assomiglino sempre di più a quelli delle authority che non a quello attuale, da cui è nato questo Consiglio di amministrazione della RAI. Requisiti più severi per i consiglieri, numeri più bassi, asincronia rispetto alla durata delle legislature, criteri di maggioranza qualificata per il presidente. Però la questione è di volontà politica: io sono relativamente ottimista per quanto riguarda la disponibilità del centrosinistra di un'eventuale nuova legislatura in cui si dovesse trovare in maggioranza a prendere sul serio questa questione. Lo sono non tanto perché il centrosinistra sia preso improvvisamente da una grande voglia di riconoscere autonomia alla RAI, ma perché penso che se ci fosse, ed io ritengo che debba esserci, una chiara e rapida soluzione legislativa del

problema del conflitto d'interessi, questo aprirebbe una finestra di opportunità molto rilevante; perché è chiaro che la difesa dell'ingerenza della politica in RAI dentro il centrosinistra si è spesso nutrita dell'alibi seguente: "se Mediaset è legata ad una parte politica, noi come facciamo a fare gli ingenui e a dare autonomia alla RAI?". Il secondo tema è quello della omologazione culturale dei programmi ed io ritengo questo sia inscindibile dall'argomento del finanziamento del servizio pubblico. Non credo più di tanto alle prediche sulla qualità televisiva. La RAI ha a disposizione su tutti i suoi programmi due ordini di numeri: uno che riguarda l'audience e che è misurato come sapete dall'Auditel e un altro che riguarda la qualità e il gradimento da parte dei telespettatori dei singoli programmi che è misurato dalla Doxa. Del primo numero sono piene le agenzie di stampa dalle dieci di mattina. Se ne discute sui giornali, si determinano fortune di conduttori, di programmi, di politici e naturalmente di investimenti pubblicitari. L'altro numero, quello sulla qualità e il gradimento dei programmi da parte dei telespettatori non solo è clandestino, ma è uno dei pochi segreti che la RAI, un'azienda aperta alle informazioni di qualsiasi genere, tiene gelosamente nei cassetti. Perfino i direttori delle reti non conoscono i numeri del gradimento dei programmi delle reti diverse dalla propria, cioè c'è una specie di struttura segreta che somministra ai direttori delle reti soltanto i dati del gradimento dei telespettatori dei rispettivi programmi. Si fa di tutto perché non si sappia qual è il verdetto che in gergo viene chiamato "qualitel". Su questo argomento del rischio dell'omologazione della qualità della televisione, di cui io penso si parli sempre molto poco, permettetemi una parentesi anche sulla discussione politica che c'è in questi giorni sulla televisione, e le elezioni. La *par condicio* è il mio pane quotidiano. Tuttavia io sono convinto che per molti cittadini elettori è singolare che la politica non discuta della qualità della televisione.

Non c'è nel dibattito pubblico una discussione, a bilancio di questi 5 anni, che ponga il seguente interrogativo: ma la televisione è migliorata o è peggiorata in questi 5 anni? Ed

una delle cose di cui le persone comuni si interessano di più, perché non stiamo parlando del se sono migliorati o peggiorati i campi da golf, ma stiamo parlando di uno dei servizi universali maggiormente al centro dell'attenzione pubblica. Io penso che nel dibattito pubblico che c'è dentro una campagna elettorale dovremmo anche interessarci del fatto che, dopo 5 anni di governo presieduto da un grande proprietario televisivo, la qualità complessiva della televisione italiana, almeno di quella generalista sia peggiorata. Questo a mio avviso ha a che fare innanzi tutto con le fonti di finanziamento. Penso che se il servizio pubblico in Italia vuole riconquistare la sua specificità oltre all'autonomia politica, il legislatore, cominciando da una separazione societaria da ciò che è finanziato dal canone e ciò che è finanziato dalla pubblicità, deve rendere meno vincolante l'ibrido totale nel finanziamento tra canone e pubblicità. È inutile immaginare la qualità televisiva, la non-omologazione alle televisioni commerciali se, unica televisione pubblica rilevante in Europa, oltre a quella polacca, il finanziamento della RAI dipende per il 50% dalla pubblicità. Non è così in Francia, in Germania, in Inghilterra, era così in Spagna, ma la nuova riforma diminuisce il peso della pubblicità. La non-omologazione si conquista come primo passo con una separazione tra ciò che è finanziato dal canone e ciò che è finanziato dalla pubblicità. Secondo passo di prospettiva: la riduzione del peso della pubblicità nel servizio pubblico. Adesso non è importante dire 100% di finanziamento pubblico (non è 100% neanche la BBC), ma certamente l'ibrido totale non consente di difendere e di riconquistare la specificità e la diversità qualitativa del servizio pubblico. Queste due scelte, autonomia dalla politica e riforma del sistema delle fonti di finanziamento, vanno ovviamente poi tenute assieme da un contratto tra la RAI e lo Stato, il Governo, che non abbia le caratteristiche piuttosto risibili dell'attuale schema del contratto di servizio.

Il discorso sulla qualità televisiva da un lato passa sulla ridefinizione nel servizio pubblico delle fonti di finanziamento, dall'altro ha un problema trasversale a tutti i network televisivi

che è quello di rendere più forti i soggetti che sono titolari e fornitori di contenuti. Esalta l'importanza crescente dei contenuti. Un paio di settimane fa l'*Economist* ha fatto una copertina con King-Kong e il titolo King-Content: re contenuto, una copertina che diceva: "Chi comanderà nel sistema della comunicazione dei prossimi anni?" Il re dei contenuti, ecco chi comanderà. Però questo re-contenuti ha le spalle gracilissime nel nostro sistema attuale, rispetto alle aziende di telecomunicazioni enormi e le aziende televisive come RAI e Mediaset. Quindi bisogna trovare un giusto equilibrio tra i diritti alla riproducibilità e i diritti di proprietà soprattutto delle factory e delle aziende che producono contenuti. Senza questo equilibrio, se restano solo dei nani, come sono i bravissimi produttori di fiction italiani, nani perché dipendono da RAI e Mediaset, alla fine il sistema non ha il suo equilibrio. Ultima battuta su un argomento su cui certamente poi parlerà il presidente Errani, di servizio pubblico e Regioni: condivido l'impostazione di sistema che Cheli dava su quali sono i margini entro cui questa potestà regionale può oggi muoversi. Credo che questi margini debbano essere considerati con grande prudenza per quello che riguarda il servizio pubblico; uno schema in cui si arrivi ad avere 20 servizi pubblici regionali, che instaurino con le Regioni un rapporto simile a quello che ha avuto storicamente in questi 51 anni la RAI con il Governo centrale, penso che non lo voglia nessuno. Sarebbe, credo, un grande errore: anche perché, attenzione che tutta la questione degli aiuti di Stato, che certamente ha trovato un'eccezione per quanto riguarda i servizi pubblici in sede europea, un conto è se si riferisce ai cosiddetti aiuti esistenti, cioè alle cose che l'Unione Europea si trova già fatte, e un conto è se si riferisce a nuovi investimenti, per esempio su scala regionale di servizio pubblico. Quindi io penso che le Regioni debbano avere la capacità di regolare, con le nuove competenze che gli arrivano, sistemi che sono inevitabilmente fin dall'inizio sistemi misti. Non si riproduce lo schema nazionale, che prima parte con il monopolio ecc. Qui già esistono protagonisti privati, le televisioni locali ad esempio, oltre al servizio pubblico, con i

quali convivere. Tra l'altro molto spesso le televisioni private in Italia hanno una dimensione locale, non per loro autolimitazione o scelta, ma per la dimensione di quasi monopolio dal punto di vista pubblicitario, che un operatore ha avuto nelle televisioni commerciali: non è che Telenorba o Telelombardia hanno deciso loro di restare a dimensione pugliese o lombarda, lo hanno in qualche modo dovuto fare per le dimensioni del mercato nazionale. Immaginare che la RAI possa avere delle programmazioni regionali molto estese nel corso della giornata va preso a mio parere con grande prudenza; io sarei più affezionato ad un modello di intensificazione del servizio pubblico a dimensione della RAI basato sulle news, sulle nuove tecnologie del digitale terrestre che non su una programmazione estesa nell'arco della giornata per la quale per altro le risorse sono molto difficili. La famosa mezz'ora di programmazione regionale richiesta dalla lega e messa poi all'ordine del giorno dalla RAI non si è mai fatta, un po' per resistenza burocratica della struttura, un po' perché costava 40 milioni e nel bilancio attuale della RAI non sono pochi.